Misc - B - 1625

ROMOLO CAGGESE

BIBLIOTECA PROVINCIALE FOGGIA

IL PROLOGO DELLA TRAGEDIA EUROPEA

CONFERENZA DETTA IN ROMA

PER LA *LATINA GENS*

AL

TEATRO DELLE QUATTRO FONTANE

IL 6 GENNAIO 1918

ROMA
TIP. IMPR. GEN. D'AFFISSIONI E PUBBLICITÀ
Via Aracoeli N. 49

1918

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA *LATINA GENS*

Misc. B - 1625

Signore e Signori,

Dopo quattro anni di guerra l'anima si ripiega su sè stessa in uno smarrimento infinito. La civiltà nostra pareva superbamente luminosa, ed ora siamo oppressi dalle tenebre; la giustizia sociale pareva non lontana dalle sue vette eccelse, ed ora siamo tutti precipitati in paurosi abissi; l'arte pareva ritornata alle sue antiche funzioni dell'età di Pericle e di Leone X, ed ora è una delle armi di guerra, uno dei segni manifesti dell'ira degli uomini e delle cose; la scienza pareva già pervenuta alle altezze della sua missione educatrice ed affratellatrice, ed ora è artefice di morte, insonne Vulcano nelle sue officine micidiali; gli orizzonti dell'umanità brillavano già dei raggi di una novella aurora — la fratellanza delle genti — ed ora dai muscoli al cuore, come nell'età troglodita, ferve negli uomini la battaglia. Due terzi del genere umano è rapito nel vortice della guerra. Sono striati di sangue i nostri pensieri, sono fasciati di lutto i più riposti sentimenti, sono spenti i sorrisi su le labbra arse e nei cuori inariditi.

Perchè? Che cosa mai è avvenuto, che cosa avviene nel mondo? Quali colpe espia l'umanità? Domande semplici e terribili, che in ogni età gli uomini si rivolsero durante l'imperversare delle collere cieche del destino, ed alle quali variamente risposero. I Greci di Omero risposero attestando gli dei adirati, e nacque l'epopea; i Romani pensarono al mito di Didone abbandonata invocante il vendicatore; gli antichi Germani crearono il tipo dell'eroe redentore lottante contro gl'infiniti ostacoli degli uomini e delle cose. Noi non abbiamo più la fresca giovinezza dei tempi omerici e non possiamo creare più un'epopea. Siamo freddi e scettici, raffinati e colti, conosciamo l'arte del sogghigno non quella del sorriso; conosciamo gli uomini ma abbiamo perduto di vista gli dei. Dobbiamo, dunque, rispondere freddamente e pacatamente a quelle domande crudeli, e compiere il supremo degli sforzi onde è capace la modernità: infrenare la collera, spegnere gli sdegni, pur mentre infuria la strage, e riportarsi al 28 giugno 1914, al giorno fatale in cui due colpi di rivoltella annunziavano, da Serajevo, che la tragedia dell'Europa incominciava.

Come tutte le grandi tragedie classiche, anche questa che noi viviamo ebbe un prologo, un lungo prologo che si svolse tra la disattenzione delle masse e degli stessi uomini di governo, in un lungo periodo di circa quarant'anni, durante il quale si accumularono le cause di guerra tra gli inni alla pace, si fabbricarono armi e si arrovellarono coscienze pensando alla pace, e si preparò la tragedia con la coscienza di rappresentare una lieta commedia, una di quelle gioconde commedie che allietarono gli ozi vaticani dei Papi della Rinascenza prima della Riforma, e gli ozi della Corte francese prima della Rivoluzione. È sempre vero, o Signori, che l'umanità corre verso gli abissi con gli occhi bendati e la testa coronata di fiori!

* *

La scena si apre con le guerre di nazionalità che insanguinarono e nobilitarono il secolo XIX, dal Trattato di Vienna alla proclamazione dell'Unità italiana e germanica. I principii dell'89 trionfano contro la Santa Alleanza, e tutta l'Europa è teatro di guerre liberatrici, la Grecia, la Penisola Balcanica, l'Italia, gli staterelli della vecchia Germania, l'Ungheria, dove con fortuna, dove con inutili dolori. Ma l'Italia e la Penisola Balcanica sono

il terreno fatale su cui più aspra infuria la lotta; e sono l'Austria e la Turchia le bieche potenze che, collocate dal vecchio istinto dell'assolutismo europeo e dal pregiudizio del così detto equilibrio internazionale a guardia dell'antico regime, sbarrano la strada alla nazionalità italiana ed alle nazionalità balcaniche. Ed è l'Austria che, riavutasi dopo la catastrofe di Waterloo, impedisce la unità germanica: troppo forte da essere cacciata di nido, troppo debole intimamente da poter unificare in uno Stato novello la sparsa famiglia germanica. Ma cinquant'anni bastano a debellare l'Austria in Italia ed in Germania; ed il 1866 segna, non ostante la giornata di Custoza e la battaglia di Lissa, l'anno fatale della rinunzia austriaca. L'orizzonte si era fatto più sereno, ma la tempesta era sempre minacciosa. La questione romana, la questione balcanica e l'atteggiamento della politica napoleonica costituivano ancora una terribile serie di pericoli per la pace del mondo e per la integrità del principio di nazionalità, che era stato lo spirito informatore degli avvenimenti europèi dal 1815 in poi. Il 1870, quindi, parve che fosse destinato a tagliare nettamente il nodo della politica europea. Ma, ahimè!, la caduta del potere temporale della Chiesa lasciava ancora insoluta una parte del problema nazionale italiano, e la caduta dell'imperialismo bonapartista creava uno dei più formidabili problemi internazionali che abbiano mai tormentata l'Europa. La Francia perdeva sangue da un fianco, e la diplomazia credette ancora, sciaguratamente, all'efficacia di un trattato.

Nello stesso tempo, la soluzione della questione balcanica é stroncata dall'avvedutissima diplomazia. Si sapeva che la Turchia aveva distrutta la libertà dei popoli balcanici, ma era sempre rimasta straniera ai Balcani, quasi esercito di predoni accampato nel cuore di un Paese vinto ma non domato; si sapeva che da mezzo il cinquecento, per due secoli e mezzo, Bulgari, Macedoni, Serbi, Albanesi, Greci, Rumeni avevano profuso torrenti di sangue per liberarsi dalla schiavitù ottomana, e che avevano creata una vera e grande epopea balcanica che è crociata e brigantaggio politico insieme; si sapeva che la Turchia non aveva potuto mai e non avrebbe potuto neppure in un avvenire non prossimo diventare, di spiriti e di forme, di coscienza cioè e di atteggiamenti, una potenza europea; si sapeva, infine, che l'odio di razza reso più profondo dall'odio religioso determinò sempre ed avrebbe determinato sicuramente, anche nell'avvenire, le più tremende catastrofi... Ma, che per questo? Che cosa vale l'epopea sanguinosa di un popolo per il diplomatico europeo, dei tempi del secondo Impero, che ha un suo elegante rompicapo da risolvere? Nulla. L'*arte* ha le sue esigenze supreme, e gl'interessi contingenti di alcune grandi potenze europee esigono che i Balcani restino quali il destino volle foggiarli alla caduta dell'Impero Romano d'Oriente. Il rompicapo diplomatico era questo: « Nessuno ama il Turco in Europa; non l'Inghilterra, che andrebbe molto volentieri a Bisanzio; non la Francia cattolica e iniziatrice del regime delle Capitolazioni, che vede minacciata dall'Islamismo trionfante la sua influenza in Africa ed in Oriente; non la Russia, che è la grande protettrice della famiglia slava tormentata, nelle sue propaggini balcaniche, dalla Turchia infiessibile e irriducibile, e che ha da mezzo il settecento il suo preciso programma costantinopolitano; non l'Austria cattolicissima, che ha vivo il ricordo delle lunghe lotte sostenute contro gli Ottomani e che vuole, a danno dell'influenza turca, assicurare nei Balcani la sua preponderanza; non l'Italia e non la Germania che non hanno ancora, tra il '66 e il '78, una lor particolare politica orientale; ma il Turco deve essere salvato dalla catastrofe perchè esso è come un tumore maligno ad estirpare il quale spesso il chirurgo rinunzia per tema di uccidere il paziente... Il principio di nazionalità ha acquistato il diritto di cittadinanza tra i principii supremi regolatori della vita internazionale; i popoli balcanici, almeno i maggiori, hanno bene una loro fisonomia nazionale, e giusto e logico sarebbe che nazionalmente, cioè liberamente, si organizzassero; ma poichè l'integrità territoriale e politica della Turchia è un dogma inviolabile, é necessario che a sì fatto dogma siano sacrificate le riluttanti vittime balcaniche. L'equilibrio europeo è un mostro che esige spesso ricca e scelta imbandigione umana! » Di qui la guerra di Crimea; di qui la guerra turco-russa del 1877-78; di qui il Congresso di Berlino. Sono mozziconi di nazionalità che si organizzano stentatamente, ma non sono assetti definitivi. Anzi, nel giugno del '78 la questione balcanica poteva essere considerata inasprita e complicata: l'Austria, infatti, riesciva proprio allora a stendere la mano su due provincie serbe, la Bosnia e l'Erzegovina, quasi a compensarsi

ufficialmente della perdita della Venezia e della rovina della sua egemonia su la federazione germanica. Neppure l'occhio di Bismarck si avvide che, mentre l'irredentismo italico avrebbe minacciato da un lato, l'irredentismo serbo-rumeno avrebbe minacciato dall'altro non l'Austria soltanto ma la pace d'Europa, anche perchè scintille numerose e vivissime sarebbero partite, prima o poi, dalla vecchia Grecia di Byron e di Santarosa, provocatrici e vendicatrici.

La fatal Penisola Balcanica, dunque, era messa dalla necessaria complicità di tutta la diplomazia europea nelle condizioni meno atte alla conservazione della pace. Quanto all'Italia ed alla Francia, era evidente che le acque di Lissa non avrebbero chiuso per sempre nell'amaro gelido sepolcro i sentimenti ed i programmi dell'Italia rinnovellata, e che il Trattato di Francoforte, del 10 maggio 1871, non avrebbe incatenata per sempre al ceppo delle sue sventure militari la terza Repubblica.

Quid agendum? Bismark pensò che ad evitare una tremenda conflagrazione europea che egli sinceramente temeva, sopra tutto per le ancora fragili ossa della nuova Germania, due scopi dovessero essere perseguiti accanitamente dalla diplomazia tedesca: isolare la Francia e, se se ne fosse presentata l'occasione, schiacciarla, prima che ella avesse potuto rifarsi della sconfitta subita; stringere alleanza con l'Austria e con la Russia, non soltanto per soffocare dovunque ed in qualunque momento le voci importune degli scontenti, ma per opporre al movimento socialista e anarchico, vigorosamente aggressivo in Germania come in Russia, in Francia come nella nuova Italia, una diga insormontabile. Napoleone aveva detto che un giorno l'Europa sarebbe stata o cosacca o rivoluzionaria, e Bismarck si sforzava che diventasse ussero-cosacca. Era logico. Solo una forte politica di aggruppamenti avrebbe potuto, nella sua intenzione, serbare intatti i due più grandi doni della fortuna tedesca, una pace vittoriosamente imposta al nemico ed un governo conservatore. Ma ahimè!, la Russia di Gortchakoff era infida e nebulosa anche agli occhi dell'antico diplomatico tedesco accreditato presso la Corte di Pietroburgo. Se lo czar muta parere, a chi fare appello? Se la garanzia di un trattato con la Russia assolutista è tutta nella buona volontà dell'imperatore o di chi ne domina l'animo, come fare sicuro assegnamento su lo Russia in una eventua e convulsione europea? E poi, la Russia ha una politica orientale fatta di rischi e di sondaggi molto pericolosi, mentre le ossa di un granatiere di Pomerania valgono per il Cancelliere più della questione d'Oriente.

Meglio, dunque, stringere un'alleanza con l'Austria, in un primo momento, e farvi accedere l'Italia poco più tardi. Ed ecco il Trattato austro-tedesco del 7 ottobre 1879, pubblicato la prima volta dallo stesso Bismarck il 3 febbraio 1888, (durante una grande discussione di ordinamenti militari), ed ecco il trattato della Triplice Alleanza del 20 maggio 1882. L'occupazione di Tunisi da parte della Francia gettò, com'è noto, l'Italia nelle braccia degl'Imperi centrali. La scena è dominata dalla politica degli aggruppamenti, la più pericolosa e la più insidiosa per la pace d'Europa. Intanto, quasi indisturbata, mentre la Francia s'insedia a Tunisi a mezzo l'81, l'Inghilterra s'insedia in Egitto nell'estate dell'anno seguente, non senza essere munita della impagabile dichiarazione del Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, Pasquale Stanislao Mancini, che l'Italia non aveva alcun interesse a cooperare con l'Inghilterra in Egitto.

Le basi delle politica europea sono gettate. La Francia è sola, col peso morto dei ricordi napoleonici e della recente disfatta sul cuore, esposta alla minaccia d'oltre Reno, esposta alla minaccia inglese sul mare, esposta alla minaccia italica dal sud, minaccia vaga ma non inesistente. La Russia è sola, col peso morto del suo vecchio programma di Pietro il grande e di Caterina II, umiliato sinistramente a S. Stefano, proprio in vista di Costantinopoli raggiunta, sola con la immane questione sociale a cui l'abolizione della servitù ha aperto le aspre vie del martirio e della rivolta. Il trattato segreto, infatti, del 1884 stipulato tra Russia e Germania non aveva che un fine molto determinato: stare in guardia contro i tempestosi avvenimenti della politica interna della Francia. Non ebbe alcuna conseguenza. L'Inghilterra è sola, sospettosa e diffidente come alla sua storia ed alla sua stessa posizione geografica si conviene, ricca di oro, di navi, di colonie, intenta a spiare dal suo isolamento, in parte voluto in parte inevitabile, come dall'alto di una torre inaccessibile, i mutevoli atteggiamenti e gli ondeggiamenti minacciosi della politica europea.

Ma è nel 1891-94 che il destino del mondo moderno si offusca e si abbuia. All'aggruppamento della Triplice risponde un altro aggruppamento: la Russia è attratta nell'orbita della Francia. Da prima è la flotta francese che va a specchiarsi nelle acque di Cronstadt nel luglio del '91; subito dopo, il 22 agosto, una dichiarazione ufficiale annunzia che Russia e Francia si impegnano a procedere d'accordo per la pace e l'equilibrio europeo; l'anno seguente si stabilisce tra le due potenze un'intesa militare, e due anni dopo, nel marzo del '94, l'alleanza è perfetta, quantunque la parola «alleanza» sia stata taciuta nel trattato. La Francia di Robespierre e di Marat, la Francia di Bonaparte e della Comune d'accordo con la Russia degli czar! Non affinità di stirpe, non comunanza di sentimenti e di credenze, non identità di vedute, ma il calcolo diplomatico: la Francia sa che la Germania non disarma, non sonnecchia, non dimentica, sa che il nemico si organizza, si arricchisce, prospera, e che un giorno un incidente qualsiasi, uno di quei tanti incidenti che Bismarck continuamente crea tra il 1871 e il 1887, avrebbe scatenata una tempesta inarrestabile. Le occorre la Russia, immenso serbatoio di forze umane, feconda genitrice di uomini d'arme impetuosi e pazienti, a cavaliere di due mondi, gelosa della Germania e non mai amica dell'Austria, senza ragioni per essere amica dell'Italia, bisognosa di oro e di organizzazione tecnica, assetata di novità. La Russia, da parte sua, sa che solo la Francia, nella economia delle costellazioni diplomatiche del momento, può prestarle quell'aiuto finanziario che le è indispensabile per aprire al Paese una nuova èra verso il progresso, che le consenta la prima grande conversione della rendita e la preservi da un folle attentato tedesco quando che sia.

Firmata l'alleanza russo-francese, l'Inghilterra avrebbe finito con l'uscire dal lungo isolamento e non sarebbe sfuggita al destino che travolgeva le potenze europee nei vortici delle alleanze militari. Ed il destino le additava la via.

Rivolgersi verso la Duplice Intesa o verso la Triplice Alleanza? Se la domanda fosse stata posta quando l'imperialismo di Napoleone III minacciava sì spesso la pace dell'Europa, probabilmente la risposta sarebbe stata diversa da quella che fu. Nei primi anni della unità germanica, infatti, l'Impero tedesco non aveva nè un programma navale nè un programma coloniale da sostenere. Intento, come egli stesso confessa, a far dimenticare al mondo invidioso, dopo la *iniuria temporum*, le recenti fortune del Paese, Bismarck non pensò nè ad acquistar colonie, che sarebbero state inutili se non dannose, anche se facilmente conquistabili, nè a contendere all'Inghilterra quel primato sul mare che aveva circa un secolo di storia e che aveva contribuito - un tedesco non poteva dimenticarlo! - ad annientare Napoleone I. Ma caduto Bismarck, le cose profondamente mutarono. La Germania volle una flotta, volle un impero coloniale, volle scaldarsi ai tepori dei soli meridionali; volle, anzi, assumere i primi atteggiamenti minacciosi, a fatti ed a parole. Chi non ricorda il discorso di Guglielmo II, nell'ottobre 1900, alla posa della prima pietra del Museo Romano di Salisburgo? Egli disse, fra l'altro: « Col primo colpo di martello io consacro questa pietra all'imperatore Federigo; col secondo colpo la consacro alla gioventù tedesca, alle generazioni che verranno e che potranno imparare nel nuovo Museo ciò che significa un impero universale; col terzo colpo io la consacro all'avvenire della nostra patria tedesca. Possa essa nel futuro, con la cooperazione di Principi e di popoli, delle sue armi e dei suoi cittadini, diventare così potente, così fortemente unita, così straordinaria come l'*Impero Romano Universale*, sì che venga un giorno nel quale come si diceva una volta - *civis romanus sum* - si dica: sono cittadino tedesco ».

Ora, la creazione di una grande flotta germanica, messa a servizio di un popolo affannosamente in cerca di avventure, era un pericolo per il faticoso equilibrio europeo, ma era, principalmente, una minaccia ben definita e grave contro l'Inghilterra, tanto più che intorno al '900 essa veniva terribilmente ingrandita dall'anormale sviluppo industriale tedesco che doveva, fatalmente, sul suo cammino scontrarsi con la potenza industriale inglese, più riposatamente organizzata, più fine, più duttile, più sicura dominatrice di mercati. Ciò è tanto vero che la stessa Italia non si sentì più sicura nel Mediterraneo, come potenza della Triplice, e si premunì fin dal 1886 contro qualsiasi eventuale pericolo con uno speciale accordo con l'Inghilterra.

Edoardo VII fece il resto. Salito al trono inglese poco dopo il minaccioso incidente di Fascioda, del luglio '98, egli si fortificò nell'antico convincimento che o l'Inghilterra e

la Francia fondevano le loro forze ed i loro destini in una comune impresa pacificatrice o l'Europa sarebbe andata a soqquadro. Conoscitore profondo dell'anima e della storia francese, innamorato di Parigi e sedotto dalla bellezza immortale e dal fascino della sua grande anima, fu da prima l'apostolo, il creatore poi dell'alleanza anglo-francese. Nel 1904 l alleanza era fatta. Tre anni dopo, il 31 agosto 1907, si verificava la maggiore delle conseguenze possibili del patto franco-inglese, cioè il riavvicinamento, salutato con incerto cuore dalla stampa internazionale, della Russia e dell'Inghilterra.

La politica degli aggruppamenti è compiuta. L'Europa ha due sistemi planetari: la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa. Secondo le dichiarazioni diplomatiche dei così detti uomini rappresentativi, i due mondi collaborano, come i monci di Pitagora, alla suprema armonia universale; ma, in realtà, essi sono l'un contro l'altro armati, diffidenti, gelosi; e mentre nei banchetti ufficiali si brinda alla pace ed all'amicizia, un esercito di generali, di diplomatici, di ingegneri navali, di artefici insonni prepara fatalmente la guerra!

* * *

Ma la guerra non sarebbe scoppiata se alla politica degli aggruppamenti diplomatici non avesse servito di base la politica economica delle grandi potenze europee, e specialmente della Germania e dell'Inghilterra. Da mezzo il secolo XIX l'Inghilterra continuava la sua ormai tradizionale politica liberista. Erano ancora libere da concorrenti molto temibili le vie del mondo, e la produzione industriale inglese, sapientemente organizzata e servita dalla più potente marina mercantile dell'età moderna, oltre che dalle più potenti associazioni operaie che il mondo moderno fino allora avesse conosciuto, era in grado di mantenere intatti gl'insegnamenti di Adamo Smith e di conservare alla nazione il glorioso primato di cui andava superba. La Francia era intenta, dopo il '70 e fino alla caduta di Bismarck, al consolidamento delle sue sempre insidiate istituzioni repubblicane ed alla ricerca affannosa di alleati. La Russia non era in alcun modo in condizioni da destare l'allarme dei produttori inglesi. L'Italia moveva stentatamente i primi passi faticosi su di una via a lei sconosciuta, e non era, e non sarebbe stata per molto tempo ancora, che un buon mercato per gli speculatori d'ogni Paese... . Gli Stati Uniti troppo vasti e non ancora organizzati tecnicamente non incutevano timori eccessivi. La Germania, intorno al '90, aveva fatto progressi giganteschi, senza dubbio, ma era ancora lontana dalla mèta a cui era pervenuta l'Inghilterra: non aveva ancora una flotta, non aveva un rilevante commercio, non aveva ancora la possibilità di battersi risolutamente con i produttori inglesi. Ma tra il '90 e il '900 la Germania dette prova di una vitalità straordinaria. La trasformazione industriale del Paese fu compiuta con un'audacia ed una fortuna sorprendenti: le officine si moltiplicarono da per tutto, i cantieri sorsero e si svilupparono come per incanto, ed un esercito di banchieri, di mercanti, di tecnici si mosse risolutamente alla conquista del mondo, armati di pazienza incredibile, di intuito felice, di pochissimi scrupoli, di larghissimo credito, di vigile protezione da parte del loro governo. La Russia, la Turchia, l'Italia, la Rumenia cadono, in un ventennio circa, nelle loro mani: qua essi impiegano capitali, là sfruttano razionalmente le risorse locali sconosciute o trascurate dagl'indigeni; qua si dànno ad organizzare banche, case commerciali, industrie redditizie, là si dedicano ad un fine lavoro di indagine tecnica, a segnalare al governo le caratteristiche locali, i difetti e le virtù della gente, la instabilità delle frontiere nazionali, le probabilità di una conquista economica o..... militare. In Russia, per esempio, la penetrazione tedesca non ebbe limiti, e non meno intensa e feconda essa fu, come si sa, in Italia. Nel 1912 le importazioni tedesche in Italia raggiunsero il mezzo miliardo! Che dire del grandioso progetto della ferrovia di Bagdad? Concepito nei primissimi anni del regno di Guglielmo II, maturato e condotto innanzi attraverso infinite difficoltà tecniche, finanziarie, diplomatiche, imposto finalmente e fatto trionfare durante il decennio del soggiornodel barone Marschall a Costantinopoli, esso volle attuare un programma pratico di altissima importanza: creare la possibilità che una linea diretta mettesse in comunicazione Amburgo e Berlino col Golfo Persico, di fronte ai possedimenti inglesi dell'India, a traverso le fertili pianure della Mesopotamia, lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate. La conquista, infine, di un impero coloniale, pur con tutte le difficoltà che son proprie di chi arriva in ritardo, era destinata a dare sfogo alla esuberante

produzione nazionale. Dal 1890-91 in poi, fino all'ultima crisi marocchina ed all'incidente di Agadir, nel 1911, in venti anni di lavoro, di provocazioni, spesso inaudite, di sondaggi accorti, di spedizioni rischiose, di trattative laboriose, anche la Germania ebbe un impero coloniale. Il *dumping*, come è noto ormai anche alle persone meno colte, esercitato con costanza testarda e rovinosa, inflessibilmente, con l'accordo sistematico tra industriali e governo, doveva, nel programma della Germania novella, smantellare le estreme resistenze della liberista Inghilterra (e nel 1912-13 penetrarono, infatti, in Inghilterra merci tedesche per circa un miliardo e mezzo di lire!), contenderle il primato lungamente godùto, piegare i mercati di gran parte del mondo alle esigenze di una razza privilegiata, che perdeva, intanto, gran parte della sua attività intellettuale a ritrovare sempre nuovi diplomi antropologici per affermare la propria superiorità tra le genti civili! Così il commercio tedesco aveva varcato, allo scoppio della guerra, il fantastico limite di 20 miliardi di marchi!

Qual maraviglia che l'Inghilterra si sentisse terribilmente minacciata da una concorrenza che aveva molti, troppi, caratteri di slealtà? Come, d'altra parte, impedire che la Francia, intanto, l'Italia, gli Stati Uniti, il Giappone si sviluppassero nei limiti delle loro forze mentre si delineava e si svolgeva, serrato e micidiale, il duello anglo-tedesco? La Germania non poteva impedirlo, e non le riuscirono i tentativi disperati compiuti in ogni senso. L'America del Nord che fino al 1896, cioè fino all'elezione del Presidente Mac Kinley, pur manifestando segni non dubbi di una straordinaria energia produttrice e di una non meno straordinaria attitudine ad ogni forma di concorrenza e ad ogni audacia imperialistica, non costituì un pericolo per la salda organizzazione della sperimentata produzione inglese, divenne dopo il 1896 l'incubo della Germania e una temibile concorrente dell'Inghilterra. Data d'allora quell'imperialismo americano, economico e politico, che assunse le sue forme più rigogliose con la elezione di Teodoro Roosevelt, in sul cadere del 1901, dopo che la mano di un anarchico ebbe spento il formidabile assertore della grandezza americana e l'autore della celebre tariffa protezionista ai danni dell'Europa. Il commercio aveva raggiunto i 10 miliardi di lire italiane ed era ai suoi primi voli frenetici!

La guerra contro la Spagna, la concezione del canale di Panama e gli avvenimenti politici, in Columbia, che la favorirono, i trattati del 22 gennaio e 18 novembre 1903, le ingenti somme stanziate alla costruzione dell'opera immane, tutto attestava quel «*vigor di vita*» che Roosevelt celebrava nei suoi discorsi infiammati: «Io vorrei - egli diceva a Chicago nel 1904 - io vorrei predicarvi non già un ideale di pacifica agiatezza e di ozi ignobili, bensì quello di una vita strenua, tutta di lavoro, di sforzo, di travaglio e di lotta; vorrei predicare quella più elevata forma di buon successo che può essere conseguita non da chi ricerchi una vita facile e comoda, ma soltanto da chi non rifugga dal pericolo, dalle difficoltà e dall'aspra amarezza della lotta, e che da tutto questo ottenga infine uno splendido trionfo». Parole, queste, alle quali rispondevano minacciose le cifre del commercio americano. Per il 1912-1913, alla vigilia della guerra, l'Almanacco di Gotha registrava, ahimè!, nel rendiconto del commercio degli Stati Uniti, due cifre colossali: importazioni (in lire italiane) 9,617,500,000; esportazioni lire 12,889,500,000! L'Europa assorbiva inoltre merci manufatte e materie prime americane per lire 7,395,390,000. Impossibile arrestare un movimento così impetuoso, come impossibile appariva la vittoria decisiva contro l'economia inglese. Le importazioni e le esportazioni dell'Inghilterra raggiunsero, nel 1912, la cifra iperbolica di lire it. 33,590,044,025. Strenuamente e superbamente si batteva, sul terreno della produzione e degli scambi, la Francia, e nobili e fecondi sforzi compiva l'Italia. Nel 1911-12 il commercio francese, complessivamente, ammontò a franchi 17,822,100,000, e quello dell'Italia oscillò intorno ai cinque miliardi.

Questo vuol dire che l'impeto della vitalità economica tedesca doveva fatalmente arrestarsi dinanzi ai naturali ostacoli che lo sviluppo altrui le opponeva, ma vuol dire altresì che un profondo senso di diffidenza verso i metodi della Germania, e più ancora, verso le sue intenzioni doveva diffondersi da per tutto, anche in Paesi che, come l'Italia e la Russia, si erano lasciati tranquillamente conquistare e non avevano alcuna voglia di provocare una battaglia, neppure sul terreno economico. Alla Germania non bastava più, alla vigilia del conflitto, il suo impero coloniale: i 2,952,900 km. di superficie totale e i 13 milioni circa di abitanti disseminati al Togo, al Camerun, nell'africa orientale e meridionale, per le isole

del Pacifico e nel territorio di Kiao-Ceu, non erano sufficienti a garantire un ulteriore sviluppo industriale e forse neppure a garantire la conservazione della prosperità raggiunta, nonostante la ferma fiducia nutrita da moltissimi tedeschi nell'avvenire delle colonie e l'opera veramente intelligente della *Deutsche Kolonialgesellschaft*, dal primo giorno della sua costituzio e (19 novembre 1887).

La stessa congestione dei porti germanici (ton. 62,182,183 nel 1911) diventava impressionante. Di qui la sensazione spasmodica della coscienza tedesca di essere d'ogni parte circondati da nemici più o meno apertamente in agguato, di qui quel tale pericolo del cerchio di ferro che tante volte in questi anni di guerra è stato illustrato dalla stampa tedesca di tutti i partiti ed invocato dal governo come fatale determinante della strage..... Non si trattava, invece, che di sviluppo normale dei Paesi europei e d'oltre mare, a cui la Germania non avrebbe potuto per sempre opporre ostacoli insormontabili. Riconoscere questa semplicissima verità sarebbe stato impossibile, purtroppo!, ai partiti politici, agli uomini di governo, agli uomini di scienza, alle masse proletarie tedesche. Chi e che cosa avrebbero consentito la conservazione degli alti salari raggiunti dagli operai? Quale sorte sarebbe toccata alla legislazione sociale tedesca, ampia e costosa e multiforme, se il profitto capitalistico era minacciato dalle fondamenta, e se la macchina della produzione era condannata ad un più riposato lavoro? Dove sarebbero andate a finire le conquiste proletarie, orgoglio e speranza di tutte le frazioni socialiste, dalle prime lotte contro Bismarck all'ultima grande campagna elettorale che portò al Parlamento 110 socialisti? Era il fallimento, dunque, era la crisi laboriosa del capitalismo e delle istituzioni sue fondamentali? Non era il caso di stringersi in un fascio di forze vibranti proletari e capitalisti e tentare di sfondare violentemente il muro di cinta, salvo a risentirsi divisi e lottanti, secondo gl'insegnamenti di Marx, a vittoria conquistata?

Ecco, o Signori, un calcolo istintivo che ci spiega assai bene come mai allo scoppio della guerra nefanda il marxismo ufficiale tedesco pensò ed agì come lo Stato Maggiore! Per conservare le faticose conquiste, per continuare ad imporre al capitalismo il peso della legislazione sociale, per non retrocedere su la via dell'ascensione proletaria, bisognava che borghesia e proletariato fondessero i loro interessi ed il loro destino e provocassero una guerra altrettanto iniqua quanto folle. Chi pensò, su l'alba sanguigna, che la guerra non avrebbe risoluto i problemi dell'economia capitalistica ma avrebbe sconquassato il mondo e travolto nella stessa sciagura tutte le classi sociali? Se qualcuno vi fu, come Carlo Liebknecht, non fu seguito che da pochi solitari veggenti: le masse, abituate ai sapienti calcoli degli organizzatori di mestiere, credettero di giungere a Marx traverso Guglielmo II, di sboccare nella Città del Sole a traverso gli orrori della guerra europea!

L'ambiente, del resto, era formidabilmente preparato. L'esercito e la marina si trovavano pronti all'assalto generale. La marina era stata creata dal nulla in meno di venti anni, ed il programma navale del 1898 era stato condotto innanzi con incredibile tenacia e con sacrifici finanziari rilevantissimi; ma fu dopo il febbraio del 1906, dopo il varo della più grande corazzata del mondo, tipo *Dreadnought*, da parte dell'Inghilterra, che la gara degli armamenti marittimi divenne pazzesca e pericolosa. Basti ricordare che nel 1906 il bilancio della marina tedesca ascendeva a 331 milioni, e che nel 1908 salì a 424 milioni! Invano alla seconda conferenza dell'Aja, tenutasi dal giugno all'ottobre 1907, invano il rappresentante inglese fece una dichiarazione di non dubbio valore circa la necessità di limitare gli armamenti. L'Ammiragliato tedesco, dominato da quel von Tirpitz, che tante inutili saette ha lanciato durante la guerra contro il mondo intero, rispondeva con un nuovo e più energico programma di costruzioni navali. La crisi marocchina, l'elevarsi del Giappone al grado di grande potenza marittima dopo la guerra con la Russia, il bisogno prepotente dei pangermanisti e degl'industriali di aprirsi a qualunque costo nuovi e più fecondi sbocchi da per tutto, la inestinguibile rivalità con l'Inghilterra, messa dalle sue stesse condizioni geografiche nella necessità di possedere una flotta potentissima in un'età particolarmente agitata e tempestosa, tutto ciò consigliava alla Germania di sorridere scetticamente delle affermazioni pacifiste che dalla tranquilla città olandese spiccavano il volo di colomba verso i cuori induriti dei governi e dei governati di tutto il mondo. Così, nel 1913 la marina da guerra tedesca comprendeva 112 unità (per cavalli 1,522,000) con 1303 cannoni di grosso calibro

e 888 di piccolo calibro e 57,360 uomini di equipaggio, più 6 vascelli di linea in costruzione, 3 incrociatori corazzati, 4 piccoli incrociatori, 12 torpediniere e molti sottomarini.

L'esercito era più forte della marina. Già fin dai tempi della onnipotenza di Bismarck l'esercito prussiano, che aveva centocinquant'anni di organizzazione tecnica e morale, era considerato uno strumento formidabile. Era l'orgoglio del vecchio imperatore Guglielmo I, della Corte, del Cancelliere, dei grandi signori prussiani, il modello ricercato e imitato degli eserciti minori degli Stati Federali. La campagna del 1866 contro l'Austria e la campagna del 1870-71 contro la Francia, vittoriose e l'una e l'altra, avevano esaltato fino all'ebbrezza la coscienza tedesca ed il militarismo, tanto che lo stesso Bismarck ne fu preoccupato. Moltke si atteggiava a signore onnipotente, ed il Cancelliere non aveva alcuna intenzione di riconoscere alcuna signoria all'infuori di quella della sua volontà. Ciò non ostante, forse per tranquillizzare l'opinione pubblica europea, Bismarck annunziava solennemente nel 1887 che la Germania non intendeva nè di provocare la Francia nè di creare argomenti di discordia col mondo slavo e con gl'Inglesi. Ma intanto, subito dopo, nel febbraio 1888, ecco una grande discussione militare al Reichstag; e, caduto Bismarck in disgrazia del nuovo imperatore, ecco scoppiare la febbre degli armamenti colossali, come se il mondo intero stesse per rovesciarsi pesantemente su la Germania. Nel 1902 il bilancio tedesco della guerra superava quello francese di 121 milioni; nel 1906 lo superava di 306 milioni..... Corsa folle, la quale significava che mentre la marina inglese costituiva il punto di riferimento dell'Ammiragliato tedesco nello studio e nell'attuazione dei suoi programmi navali, l'esercito francese costituiva il punto di riferimento per lo Stato Maggiore dell'esercito tedesco. Bisogna, insomma, raggiungere e - perchè no? - superare l'Inghilterra marinara, da un lato, e dall'altro ridurre l'esercito francese in condizioni da non battersi più contro il vincitore del 1870!

Ma fu dopo l'incidente di Agadir, la guerra italo-turca e lo scoppio della prima guerra balcanica che gli armamenti tedeschi diventarono minacciosi. Il 10 maggio 1912, infatti, si vota un grandioso progetto militare che porta gli effettivi, *in tempo di pace*, per il 1915, a 700 mila uomini, con un aumento, su gli effettivi precedenti, di circa 30,000 uomini di truppa, 5,000 sottufficiali e 3,000 ufficiali. E ciò, come dichiarava al Reichstag il generale von Heeringen, ministro della guerra, nella seduta del 22 aprile 1912, per « fortificare la difesa nazionale e principalmente *per acquistare una maggiore rapidità nella preparazione della guerra*. Non basta. Il 29 maggio 1913, una nota ufficiosa della « Gazzetta della Germania del Nord » annunzia che un nuovo progetto militare, di cui vagamente si parlava da qualche mese porterà notevoli aumenti agli effettivi votati l'anno precedente, di guisa che, quando la legge sarà applicata, l'esercito tedesco *in tempo di pace* raggiungerà la cifra di 866 mila uomini. Occorreranno 1,123,000,000 lire in tre anni (1913, '14, '15), e la nazione pagherà, dovrà pagare, a cominciare da una prima quota di 544 milioni per il 1913! Così, commenta il giornale ufficioso, « *il nostro esercito potrà passare facilmente dallo stato di pace allo stato di guerra in un tempo brevissimo* ». Per questo, anzi, il tesoro di guerra di 150 milioni di franchi in oro, custodito nella torre « Julius » a Spandau, secondo la celebre legge dell'11 novembre 1871, viene portato a 450 milioni, dei quali 150 milioni in argento, per mettere in grado « *la Reichsbank di emettere immediatamente 900 milioni in biglietti di banca per il pagamento della mobilitazione*, e far fronte all'inevitabile tensione del mercato ».

Queste parole sembrarono, ed erano, uno squillo di tromba. Ecco perchè nel *Berliner Tageblatt*, che non fu mai, come non è oggi, organo dei pangermanisti, il deputato dottor Potthef invitò il governo ad uscire dai regni del mistero e ad esporre chiaramente il suo pensiero. « Questa che ci si domanda, egli scriveva il 1. di aprile 1913, non è assolutamente una misura da tempo di pace; questa è una vera mobilitazione. Ogni giorno ci si ricorda, fino alla noia, il 1813. Ma nel 1813 il pericolo per la Germania era imminente... Quale pericolo ci minaccia oggi? » A qu sta domanda logica ed onesta, che tendeva a provocare le necessarie spiegazioni del governo, ed alle tacite domande infinite che l'opinione pubblica europea rivolgeva ansiosamente, rispose il 7 aprile, al Reichstag, il Cancelliere Bethmann-Hollweg agitando lo spettro del panslavismo e quello del tradizionale *chauvinisme* francese. Al posto della Turchia europea, egli disse, « la cui vita era passiva,

oggi esistono degli Stati che dimostrano una vitalità straordinaria. È nostro interesse che questa vitalità si affermi nel lavoro pacifico così come si è affermata in guerra... Ma, *se un giorno* scoppierà *una conflagrazione europea, che metta di fronte germani e slavi*, sarà per noi un notevole svantaggio che al posto della Turchia, nell'equilibrio delle forze, ci siano degli Stati slavi... Noi vogliamo mantenerci in pace con la Russia, e crediamo che non vi siano nè interessi in conflitto nè disposizioni d'animo ostili tra Russia e Germania...; ma noi sappiamo, come lo sanno gli uomini di Stato russi, che le correnti del panslavismo sono state potentemente rinforzate dalle vittorie degli Slavi dei Balcani... e che le polemiche giornalistiche di questi giorni tra Austria e Russia hanno avuto accenti di alta passionalità. Onde noi, pure sforzandoci di attenuare la tensione austro-russa, *non abbiamo il diritto di nascondere, come lo struzzo, la testa nella sabbia* ».

Lo stesso dicasi per i rapporti con la Francia. Questi rapporti sono cordiali oggi, ma la propaganda *chauviniste* non è affatto cessata; anzi, « più le istituzioni sono democratiche, più le minoranze audaci riescono a dominare gli avvenimenti in periodi di passione... Tutta una letteratura è sorta oltre i Volsgi, che tende ad elogiare l'esercito francese ed a paragonarlo con quello tedesco... I francesi, col loro temperamento vivo, hanno visto nelle sconfitte turche a Kirk-Kilisse ed a Lule-Bourgas delle sconfitte tedesche, cioè delle vittorie degli istruttori francesi su gli istruttori tedeschi... *Nella sua illusione, la Francia ha già guadagnata la guerra!* » Poche parole per l'Inghilterra. Winston Churchill ha proposto di sospendere gli armamenti per un anno. Ciò, pensa il Cancelliere, non è possibile, ma la proposta significa che si ritorna ad uno stadio di grande confidenza nei rapporti anglo-germanici. E il progetto fu votato il 27 giugno.

Fu un momento di grande ansia. La Francia rispose col progetto della ferma dei tre anni presentato il 6 marzo 1913, appena si cominciò a parlare in Germania di un nuovo aumento di effettivi dopo quello votato nel 1912; il Belgio, lo stesso Belgio neutrale, fu costretto a prendere qualche misura di precauzione con la legge del 21 aprile 1913; e la Russia rispose con la legge del 30 giugno 1913. Evidentemente, l'Europa si avviava verso la catastrofe; il prologo della tragedia stava per concludersi cupamente. L'Austria, com'è suo destino e suo costume, ne aveva già dato il segnale procedendo, a mezzo il 1908, all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina ed assumendo, non soltanto di fronte alla Turchia ma di fronte alla Russia, alla Serbia ed all'Italia un atteggiamento audacissimo e provocatore. Il ministro russo Iswolski propose, sostenuto dall'Inghilterra e dalla Francia, che si convocasse una conferenza per una tanto radicale modificazione del Trattato di Berlino; la Turchia protestò energicamente; l'Italia ne fu non so se più umiliata o più sorpresa, costretta a contentarsi (per ragioni che nulla avevano di comune con la questione principale) della rinunzia, da parte dell'Austria, ai diritti che l'art. 29 di quel Trattato le conferiva sul Montenegro... Ma la Serbia non intendeva acconciarsi all'atto brutale che annetteva alla Monarchia danubiana due provincie assolutamente serbe. Parve che l'incendio dovesse scoppiare da un giorno all'altro; ma, quando più gli animi erano tesi, la Serbia finì col *subire* una dichiarazione diplomatica, con la quale, il 31 marzo 1909, il governo di Belgrado riconosceva che « non fu colpita nei suoi diritti dallo stato di cose creato nella Bosnia-Erzegovina, e che perciò essa si conformerà alla decisione che prenderanno le Potenze riguardo all'art. 25 del Trattato di Berlino ». « Ascoltando, prosegue la dichiarazione, i consigli delle grandi Potenze, la Serbia s'impegna ad abbandonare l'attitudine di protesta e di opposizione che essa aveva adottato dall'ottobre scorso; e s'impegna inoltre a mutare l'indirizzo della sua attuale politica verso l'Austria-Ungheria ed a vivere d'ora in poi con essa sul piede di buon vicinato ». È l'elogio funebre di quei diritti di nazionalità che l'Austria non aveva mai riconosciuto ma che l'Europa aveva banditi come sacri! Cinque giorni prima, il 26 marzo, la Russia, di fronte all'atteggiamento fermissimo della Germania, aveva riconosciuto puramente e semplicemente, come il Principe di Bülow esigeva, il fatto compiuto. E non fu tutto! Nell'estate del 1913, a poche settimane dall'approvazione della legge degli armamenti in Germania, l'Austria faceva sapere all'Italia che intendeva di aggredire la Serbia, rea di oscure mene ai danni della potente vicina. Era la guerra, la grande guerra sterminatrice, il primo atto della tragedia crudele. L'Italia, spalleggiata dalla Germania, rispose, come annunziò l'on. Giolitti alla Camera, in pieno regime

di neutralità, il 5 dicembre 1914, che in alcun modo essa si sarebbe tenuta vincolata ad aiutare l'alleata nella pericolosa avventura; e le nubi si allontanarono, ancora una volta e la tempesta parve chetarsi. Risonavano ancora, intanto, nei cuori gli echi profondi della grande manifestazione pacifista di Basilea del 24 novembre 1912; Jaurès e Bebel, dall'antica cattedra di pietra di Piazza del Duomo avevano salutata la Internazionale proletaria e la fratellanza delle genti, auspicio di fulgide fortune per l'umanità combattuta e corrosa dal tarlo del militarismo, garanzia di pace anche per i torbidi spiriti delle vecchie cancellerie europee, primi annunzi di verità superiori e immortali.

* *

No, no: parole, parole, parole! Il nazionalismo aveva infiammati gli animi da per tutto e la pace non era più possibile. Dal 1813 in poi la Germania coltivò l'idea di Stato e di razza come si coltiva un fiore di straordinaria bellezza: il movimento filosofico, gli studi storici ed economico-giuridici, le ricerche sperimentali, l'arte, le attività tutte, insomma, della vita culturale de la Nazione furono dominate dal fatale preconcetto nazionalista che spettasse alla stirpe tedesca un cómpito di smisurata grandezza nel mondo moderno, e che la civiltà contemporanea non avrebbe potuto attingere i culmini sublimi dell'ideale perfezione a cui essa tende senza che si stabilisse, necessario presupposto, la egemonia della Germania. L'imperatore è al centro del movimento, lo incoraggia, lo interpetra, lo affretta: mezzo mistico e mezzo sanguinario come tutti gli allucinati, tiene discorsi, pronunzia dei brindisi bellicosi, viaggia, complotta, provoca. Gli uomini di guerra gli fanno compagnia, santificando la memoria di Federigo il Grande ed i principii della morale militare dei quali egli fu la incarnazione, l'assertore, l'apostolo. Il diritto è su la punta della spada; la religione è una spudorata menzogna se non serve a cooperare con l'esercito ai fini supremi della conquista; Dio stesso è al servizio dell'Impero, ma nello stesso tempo la nazione non è che uno strumento docile nelle sue mani onnipotenti. Gli uomini di scienza legittimano e fortificano questo stato d'animo. Dai « discorsi alla nazione tedesca » del Fichte alla più recente propaganda spicciola pangermanista quale e quanto cammino! Il libro, la cattedra, il giornale, la scuola elementare sono i segni manifesti del turgore sanguigno della coscienza tedesca; le teorie più strane si foggiano e si diffondono con incredibile fortuna; studiosi e mercanti, banchieri ed uomini di lettere ne seminano i germi negli ambienti più diversi; la legislazione stessa ne risente gl'influssi, ne subisce il fascino.

Il Treistchke, il Chamberlain, il von Bernhardi, il Lamprecht, un esercito agguerrito di uomini di dottrina e di fede, con superstizione sacerdotale, lavora e combatte. Che sono mai gli altri Paesi? La Russia è un pezzo d'Asia, oppressa da secolare squallore, dominata da un pugno di briganti fortunati, popolata di schiavi turbolenti, corrosa dall'alcool e da una sete insaziabile di piaceri snervanti. L'Inghilterra è forte, ma la sua fortezza manca di spiritualità, di religiosità; è bottegaia, affarista, pratica, buona contabile, senz'armi, individualista impenitente, mentre, come riconosceva lo stesso Nietsche, la Germania sarebbe stata hegeliana anche senza Hegel. La Francia, contro la cui corruzione già alcuni francesi, come, per esempio, lo Chéradame, ed i partigiani di un impossibile ritorno ai Capetingi o ai Bonaparte, levavano la voce severamente ammonitrice, è, per i tedeschi della generazione del Treitschke e per quelli di ieri e di oggi, una nazione strana in cui si confondono le virtù più sublimi ed i vizi più degradanti, una nazione impastata di orgoglio e di vanità, provocatrice, infettata di napoleonismo inguaribile, ricca di oro e povera di sangue, nemica implacabile della Germania, e perciò detestabile e condannabile. L'Italia, infine, non è una nazione, a sentire il Chamberlain, ma è un caos etnico inestricabile, un cumulo di detriti di stirpi diverse, che non ha niente di comune con i Romani conquistatori del mondo, ma che ripete la sua origine prima dagli schiavi d'Africa e d'Asia che i Romani trascinarono in catene dietro i loro carri trionfali! Furono i Longobardi, osserva il Lamprecht, che infusero novello e vigoroso sangue nelle flaccide vene della vecchia Italia, che resta perciò debitrice alla Germania della sua civiltà medioevale. I popoli balcanici e gli iberici non esercitano e non possono esercitare alcuna influenza sul destino del mondo; gli scandinavi e gli americani o sono affini ai germani purissimi o sono disposti a seguirne gl'in-

segnamenti. Di che cosa, dunque, e di chi temere? I vassalli austro-ungarici saranno sempre pronti alla difesa del pangermanesimo?

È l'orgia del nazionalismo. Come risponde l'Europa civile? Ahimè!, risponde con le stesse frenesie, gli stessi ditirambi. Il nazionalismo è un fenomeno generale; rètori contro rètori, irresponsabili, contro irresponsabili esaltatori di virtù nazionali contro altri esaltatori di altre virtù nazionali; germanesimo, insomma, contro germanesimo. La nazione è una forza tesa contro le altre nazioni; è un esercito accampato contro altri eserciti; è un orgoglio contro altri orgogli; è una fede contro altre fedi; un sacerdozio contro altri; un rito contro altri riti; e guerra è la vita, guerra sarà l'avvenire, ed a traverso la guerra uscirà, come da fiamme purificatrici, l'imperialismo trionfante di questa o quella nazione. Protezionismo, dunque, e irredentismo (dove questioni nazionali esistono), spirito di rivincita e spiriti aggressivi, programmi navali e militari, colonialismo rovinoso, politica di provocazione e di punte avvelenate, politica di accerchiamento reciproco, da per tutto. Negli ultimi quindici anni l'Europa non ha fatto che elaborare i principii della guerra, abituarsi all'idea della guerra, giocare alla guerra come si gioca a carte, con disinvoltura straordinaria. Soltanto, è da osservare che, mentre altrove si trattava di innocenti esercitazioni letterarie o di inani tentativi di minoranze estreme, in Germania si preparava tecnicamente e quotidianamente la guerra, con quel selvaggio cinismo, ammantato di religiosità, che è proprio del carattere morale germanico, per cui il diritto non è che un modo di essere della forza, uno stato di fatto determinato dalla forza, o una parola vuota di senso quando impone il sacrificio di particolari cupidigie e di particolari istinti di preda. Arricchire, conquistare i mercati, le miniere, le vie del mare a colpi di tariffe doganali, di intrighi diplomatici, di ricatti, annientare la produzione dei concorrenti, svaligiarli lungo le vie del mondo, spegnerli se fosse necessario: ecco un programma di follia collettiva che, sorto e organizzato in Germania, è diventato il programma e la formula di tutta una civiltà. Prima i mercanti, poi i soldati. Se il *dumping* e le tariffe sono incapaci di vincere, si brandisce la spada!

L'Europa era, dunque, una polveriera nel 1914. Una sola scintilla avrebbe provocato la catastrofe; e questa scintilla non poteva che partire dall'Austria. Nel febbraio del 1913 a Trieste io ebbi la sensazione precisa che la guerra internazionale fosse vicina. La vecchia Monarchia che, secondo la orrenda frase del principe di Metternich, aveva superate le più terribili crisi «speculando sul dolore dei sudditi», era profondamente scossa nelle sue basi, tarlata nei suoi ordinamenti interni, avvelenata nella coscienza dei popoli e del governo. Sguinzagliando magiari contro rumeni irredenti, tedeschi contro boemi, slavi contro italiani, or concedendosi ad una stirpe ora alleandosi con altre per annientarla, gli Absburgo erano riusciti, dopo le crisi del '48 e del '66, a conservare in vita ed in pieno vigore uno Stato che pareva destinato a scomparire fin dal giorno in cui le avanguardie della Rivoluzione arrivarono vittoriose a Loeben. Ma negli ultimi anni la situazione dell'Austria era diventata instabile, delicatissima, minacciante rovina ad ogni istante.

I Serbi non possono dimenticare la ferita del 1908, gli czechi sono in permanente agitazione, gl'italiani non possono lasciarsi spogliare della loro lingua e del loro patrimonio morale in favore degli slavi; e, intanto, la crisi finanziaria si è fatta acutissima, ed i partiti politici si abbandonano a lotte aspre e diuturne, senza mèta precisa, senza metodo, senza ideali: la guerra può forse ricomporre il miscuglio etnico, fortificare lo stato, assiderlo su basi trialistiche, spegnere l'irredentismo serbo. La guerra era, infatti, nel pallore di tutti i volti, in tutti i cuori, in tutti i calcoli degli uomini d'affari e degli uomini politici, in quel grigio ventoso inverno triestino. Mancava, allora, la causa occasionale, e l'occasione si offerse a Serajevo, propizio nume della strage che si offriva a chi lungamente l'aveva invocato. La Germania sapeva e taceva, ma, a tempo, consigliava, esortava, ordinava. Nel 1913 l'esercito alemanno aveva bisogno ancora di qualche ritocco, e la guerra alla Serbia non fu consentita; nel 1914 le armi erano affilate, gli animi pronti, e la guerra fu decisa. Le ferrovie strategiche verso il Belgio, le artiglierie in assetto completo, l'esercito quasi sul piede di guerra, i piani perfettamente studiati, tutto era preordinato ad un fine: occorreva una parola d'ordine, e la parola fu detta.

Da chi? Domanda oziosa per gli storici dell'avvenire e per l'opinione pubblica dei nostri giorni tragici: domanda su cui insiste da tre anni e mezzo il governo tedesco. Se-

condo il governo di Berlino, la guerra è scoppiata perchè la Russia non ha consentito l'annientamento della Serbia ed ha mobilitato trascinandosi dietro la Francia e. all'ultima ora, l'Inghilterra. Ma a Berlino hanno evidentemente perduta la più solenne delle circostanze possibili per affermare, con tutta la selvaggia gioia del bandito di razza, di aver voluta la guerra perché la guerra era necessaria all'egemonia della Germania, perché la guerra era stata preparata per quarant'anni e doveva, prima o poi, divampare. Hanno preferito atteggiarsi a provocati, a minacciati, ad infamati. Non importa: vuol dire che non hanno l'onesto coraggio di confessare tra le fumanti rovine del vecchio mondo la fede eroica nell'antico nume della guerra sterminatrice, nella onnipotenza della spada di Sigfrido, nella virtù rinnovellatrice della strage. Meno pudichi i dotti del governo, ad ogni modo: Lamprecht, Otswald, Haeckel, cento altri minori hanno glorificato il pensiero animatore della guerra provocata dalla Germania per la salute dell'Europa, per la redenzione dell'umanità dal materialismo immondo dei nostri tempi, per il trionfo della religiosità, del misticismo, della castità della stirpe tedesca su i corrotti, su i vili mercanti, su i deboli, su i congiurati ai danni dell'eroe, su gli occulti nemici. Prendiamone atto. Domani, quando la guerra avrà dimostrato che essa non può risolvere per la Germania nessuno dei problemi che si proponeva di risolvere, sarà necessario che non le armi soltanto ma la concezione imperialistica della vita, che fu luce ai combattenti e programma preciso per il governo, dichiarino l'irreparabile fallimento. Allora no: il 31 luglio 1914 il furore dionisiaco dominava la vecchia Germania di Arminio. Chi avrebbe potuto sedarne l'impeto terribile? I trattati, la ragione, il senso della responsabilità? No. Il destino aveva voluto che la prima non lagrimata vittima della guerra eurupea fosse un principe di sangue tedesco, e torrenti di sangue nemico non avrebbero mai ripagato quel sangue augusto!

* *

Qui finisce o Signori, il prologo della tragedia di cui siamo spettatori ed attori insieme. L'azione intensa che ci trascina in un vortice di fiamme e di sangue non ci consente di oggettivare oggi le nostre passioni, di segnare i limiti della strage, di misurarne la paurosa immensità. Domani, quando su la terra insanguinata e devastata rispunterà il bianco fiore della pace, ed il cuore umano risentirà gli antichi stimoli al bene e gli antichi amori alle arti della pace, sarà forse possibile che a traverso laboriose indagini sia ricostruita, nella sua crudeltà spietata, la tragedia odierna. E ci parrà cosa impensabile! Oggi, noi non abbiamo che una sensazione chiara e precisa: il duello non è più tra due gruppi di eserciti egualmente decisi alla vittoria, ma tra due mondi e due civiltà diverse. Si tratta di decidere se il mondo moderno debba diventare una clinica per gli esperimenti della Germania vincitrice o un libero immenso campo aperto a tutte le audacie del lavoro e della libertà. Si tratta di decidere se l'umanità debba lavorare per secoli ad accumulare tesori materiali e morali, per poi consentirsi la gioia selvaggia di tutto inabissare in un mare di sangue, o se piuttosto la umana fatica debba tendere a spogliarci degli atavici istinti alla guerra, alla preda. Quale sarà l'epilogo? A questa domanda non passiamo rispondere che con un atto di fede. Io sono, o Signori, uno storico e quindi uno scettico, come tutti quelli che insegnano lungo il cammino dei secoli la sanguinosa traccia dell'opera umana; ma in questa città superba e sacra ed in questa terribile ora solenne in cui il Paese par che si protenda, come fiamma al vento, verso i culmini dell'epopea, mi è dolce ripensare agli antichi geni della stirpe, alle oscure forze che della città romulea fecero l'Urbe magnifica plasmatrice del mondo e che a traverso i torbidi evi educarono il rigoglioso fiore della Rinascenza italica, ed elevare verso i fratelli combattenti e verso le folle aspettanti l'atto di fede profonda nella virtù di quanti nell'attesa e nel martirio confessano la religione della libertà. Goethe morente, o signori, invocava *più luce, più luce!*: più luce di fede invochiamo a noi stessi. La vittoria è, infatti, sopra tutto, un atto di fede.

ROMOLO CAGGESE

BIBLIOTECA PROVINCIALE FOGGIA

201185

"LATINA GENS"

"Urbs oritur-quis tunc hoc ulli credere posset?
Victoris terris impositura pedem ...
Ov. Fast IV.

Art. 2 dello Statuto Sociale: "La LATINA GENS" intende promuovere, a difesa e ad incremento del comune patrimonio di civiltà, lo sviluppo dei rapporti fra i popoli latini, per una loro più intima unione, primo passo verso la federazione di tutti i popoli civili ...

CONSIGLIO GENERALE

Bacaloglu Hélène - Carrère Jean - Leti Giuseppe - Lorand Georges - Magalhães Lima Sebastião.

CONSOLATO DELLA LEGIONE ITALIANA

Avv. Giuseppe Leti - Presidente

Avv. Cosimo Buono
Avv. Ettore Ciolfi
Romelia Troise
} Vice Presidenti

Comm. Rag. Alberto Pavoni - Tesoriere

Dott. Mario Berardo Di Ferro - Segretario

Rag. Cav. Uff. P. Ascarelli - Avv. Cav. M. Battista - U. S. Cipollini - Prof. Cav. G. Chialvo - Avv. L. Del Sonno - Prof. G. Guastalla - Prof. U. Leoni - U. Maggi - Comm. A. Mortara - Cav. E. Pozzesi - Rag. Cav. A. Reggiani - Prof. F. Tambroni - Cav. N. Trotta - Ing. Comm. G. Uffreduzzi - On. Prof. V. Volterra.

~~18549~~

~~619~~

BIBLIOTECA PROVINCIALE
FOGGIA

Misc. B - 1625

Signore e Signori,

Dopo quattro anni di guerra l'anima si ripiega su sè stessa in uno smarrimento infinito. La civiltà nostra pareva superbamente luminosa, ed ora siamo oppressi dalle tenebre; la giustizia sociale pareva non lontana dalle sue vette eccelse, ed ora siamo tutti precipitati in paurosi abissi; l'arte pareva ritornata alle sue antiche funzioni dell'età di Pericle e di Leone X, ed ora è una delle armi di guerra, uno dei segni manifesti dell'ira degli uomini e delle cose; la scienza pareva già pervenuta alle altezze della sua missione educatrice ed affratellatrice, ed ora è artefice di morte, insonne Vulcano nelle sue officine micidiali; gli orizzonti dell'umanità brillavano già dei raggi di una novella aurora — la fratellanza delle genti — ed ora dai muscoli al cuore, come nell'età troglodita, ferve negli uomini la battaglia. Due terzi del genere umano è rapito nel vortice della guerra. Sono striati di sangue i nostri pensieri, sono fasciati di lutto i più riposti sentimenti, sono spenti i sorrisi su le labbra arse e nei cuori inariditi.

Perchè? Che cosa mai è avvenuto, che cosa avviene nel mondo? Quali colpe espia l'umanità? Domande semplici e terribili, che in ogni età gli uomini si rivolsero durante l'imperversare delle collere cieche del destino, ed alle quali variamente risposero. I Greci di Omero risposero attestando gli dei adirati, e nacque l'epopea; i Romani pensarono al mito di Didone abbandonata invocante il vendicatore; gli antichi Germani crearono il tipo dell'eroe redentore lottante contro gl'infiniti ostacoli degli uomini e delle cose. Noi non abbiamo più la fresca giovinezza dei tempi omerici e non possiamo creare più un'epopea. Siamo freddi e scettici, raffinati e colti, conosciamo l'arte del sogghigno non quella del sorriso; conosciamo gli uomini ma abbiamo perduto di vista gli dei. Dobbiamo, dunque, rispondere freddamente e pacatamente a quelle domande crudeli, e compiere il supremo degli sforzi onde è capace la modernità: infrenare la collera, spegnere gli sdegni, pur mentre infuria la strage, e riportarsi al 28 giugno 1914, al giorno fatale in cui due colpi di rivoltella annunziavano, da Serajevo, che la tragedia dell'Europa incominciava.

Come tutte le grandi tragedie classiche, anche questa che noi viviamo ebbe un prologo, un lungo prologo che si svolse tra la disattenzione delle masse e degli stessi uomini di governo, in un lungo periodo di circa quarant'anni, durante il quale si accumularono le cause di guerra tra gli inni alla pace, si fabbricarono armi e si arrovellarono coscienze pensando alla pace, e si preparò la tragedia con la coscienza di rappresentare una lieta commedia, una di quelle gioconde commedie che allietarono gli ozi vaticani dei Papi della Rinascenza prima della Riforma, e gli ozi della Corte francese prima della Rivoluzione. È sempre vero, o Signori, che l'umanità corre verso gli abissi con gli occhi bendati e la testa coronata di fiori!

o il
rin-
era-
Un-
ono